

## VITA DI ENRICO FORNIS

Tre città sono legate all'esistenza di Enrico Fornis: città venete di forte tradizione italyca, di costumi vivaci, alimentate attraverso i secoli dalla linfa costante della civiltà latina, umanistica, illuministica, romantica. Esse sono Udine che gli diede i natali, Verona che lo accolse bambino negli ultimi anni dell'Ottocento e lo restituì uomo, e Trieste che vide le sue affermazioni e raccolse nel 1933 il suo ultimo respiro.

A questi tre momenti ne va aggiunto un quarto, che va dal 1915 al 1919, periodo ch'egli trascorse al fronte combattendo quale umile fante tutta la guerra e rifiutando ogni grado e ricompensa, compì il suo dovere fino all'ultimo, insoddisfatto soltanto di poter dare poco per la comune causa della civiltà. Furono questi gli anni più intensamente vissuti e il suo destino di poeta si risolse al contatto della crudele realtà in un misticismo ancora più tenace e privo degli estetismi vuoti di contenuto in uso tra i letterati dei primi anni del Novecento.

Predisposizione e qualità effettive di poeta ebbe il Nostro sin dai primi anni della fanciullezza, ma come Locchi, Mariani, Ungaretti ed altri, la grande tragedia dell'umanità lo rivelò a se stesso rendendolo cosciente del proprio destino.

Difatti, il passaggio dal clima letterario veronese, improntato nei suoi poeti ed artisti a forme d'arte eminentemente folcloristiche, quando non si arrestavano alla maniera dannunziana, o sociale alla Ada Negri, o rifacevano il verso timidamente alle novità crepuscolari e si tenevano per lo più lontani dalle chiassate futuriste, fu un risveglio ed una rigenerazione. Verona era allora città animata benchè sempre amante del vivere borghese, e i suoi scrittori, i suoi pittori e in genere i cultori delle cose dello spirito si dimostravano conservatori e non innovatori. Egli riscoprì se stesso; i valori della vita, il crudo destino degli uomini e dopo i giorni di trincea, i motivi della sua poesia non potevano essere quelli di prima, eccettuata l'informazione religiosa, che scorse sempre quale linfa insostituibile nei suoi versi.

Nel dopoguerra triestino egli appartenne a quella schiera di poeti (ed erano i più) che rivissero e rivivono tuttora le esperienze spirituali di quegli anni oppure hanno preso le mosse da quelle vicende.

Giani Stuparich ed Umberto Saba sono i più cospicui tra questi e restano i rappresentanti della letteratura triestina del primo dopoguerra. Dobbiamo però precisare che questo non è che un lato della produzione letteraria, lato dal quale tale produzione prese le mosse, ma non può non accompagnarla in tutta l'estensione, poichè intensità di vita è ricchezza di esperienza e questa si ritrova riunita in ogni momento nell'uomo che l'ha provata.

La sorella Romana Fornis, maggiore di Enrico di quattro anni e morta a Trieste nel 1945, ci ha lasciato una breve biografia del poeta. Dalle pagine singolari noteremo alcuni episodi che pongono in risalto la personalità

e lo sviluppo spirituale dell'artista. Il periodo trascorso ad Udine va dalla nascita agli otto anni circa, ed ecco gli appunti della sorella relativi a questi primi anni di vita:

«Era la notte del 31 dicembre 1893, una gelida notte invernale ed in una casa di Udine, fuori Porta Cussignacco, dietro la stazione ferroviaria, la signora Erminia Zannese in Fornis, appena ventunenne, dava alla luce nella Piccola Patria, un minuscolo maschietto».

«Era questo il primo che nasceva in casa di Massimiliano Fornis, ferroviere, e fu la gioia della famiglia ch'ebbe cura di allevarlo con ogni precauzione essendo la creatura nata in sette mesi. Venne battezzato dopo quattro giorni nella Parrocchia di San Giorgio e gli fu imposto il nome di Enrico».

«La sua infanzia trascorse felice nella casa paterna. Il bambino cresceva forte e sano di pelle brunetta e capelli corvini. Cresceva intelligente e buono, sommamente buono...».

La sorella ci racconta alcuni fatti caratteristici della bonarietà di Enrico come quando a tre anni si mise a piangere dirottamente vedendo un uomo bastonare un asinello. La sua acuta sensibilità fu palese sin d'allora poiché un giorno nel vedere un falò di paglia acceso da altri ragazzi più grandicelli, cadde svenuto privo di sensi.

Giunto all'età di andare a scuola, la madre volle che il fanciullo studiasse in casa e fu chiamato un maestro che gli impartì le lezioni della prima e della seconda elementare.

Intorno al 1900 il padre venne trasferito per ragioni di servizio a Verona e la famigliuola si recò ad abitare in quella città. Enrico doveva rivedere la sua città natale molti anni dopo, allorché giunse da poeta per declamare le sue poesie, invitato da un circolo di cultura friulano.

A Verona il Nostro frequentò le rimanenti classi elementari e ottenuta la licenza, venne iscritto alla scuola tecnica. La sorella così ricorda quel tempo:

«Enrico frequentò le scuole tecniche molto di mala voglia (somigliava in questo a Federico Tozzi) poiché la matematica costituiva per lui una difficoltà. La sua spiccata passione era la lingua e la letteratura italiana e svolgeva dei componimenti così perfetti che i suoi maestri stentavano a credere che fossero farina del suo sacco, ma dovevano persuadersene perchè molte volte egli li svolgeva in classe».

«Quando rincasava dalla scuola, deponava libri e quaderni, baciava la mamma, e se ne andava contento a godersi la bella campagna e le colline veronesi poco distanti dalla sua abitazione di via Domenico Morone, fuori Porta Vescovo».

Egli prediligeva con la letteratura e la poesia, anche un'altra materia: la pittura. Quando si recava in campagna portava sempre con sé matita e carte per copiare dal vero e molte volte anche la scatola dei colori che Santa Lucia (la Befana dei fanciulli veronesi) non mancava mai di donargli.

Si esercitava nel disegno e nella pittura con vera passione, talvolta, preso da un bisogno impellente di esprimersi figurativamente, lavorava su cartoni, su tele e su tavolette con fervore creativo sino a tarda ora di notte.

Enrico seguiva i corsi scolastici perchè questo era il desiderio dei genitori ed egli si mostrava sempre ubbidientissimo, ma quella era una costrizione troppo forte per la sua anima assetata di libertà e dedita alle forme intuitive dello spirito. Interruppe gli studi dopo la seconda classe a ciò consigliato dagli stessi insegnanti i quali, pur giudicandolo in italiano e in disegno un portento, ritenevano che le energie del fanciullo venivano tutte assorbite da queste due materie, mentre nelle altre non riusciva ad ottenere la sufficienza.

A riprova di questo sta il fatto che in quegli anni Enrico andava leggendo i classici della letteratura italiana e francese e l'alba lo trovava ancora curvo sui libri prediletti. Numerose poesie e prose egli aveva già scritto, delle quali non ci resta traccia. Una sola lirica egli ci ha conservato tra quelle scritte sui dodici anni, che ora trovasi inserita nella raccolta inedita «Le giovanili». Il suo titolo è «Sogno» ed è pur nella derivazione ottocentesca poesia sgorgata e spontanea durante un'estasi mistica.

*Entrai con passo incerto e vacillante  
 ne l'ombra d'un gran tempio e nel mistero  
 l'attraversai come una larva errante  
 col pianto a gli occhi e assorto nel pensiero.  
 Giungendo a un crocifisso del '300,  
 roso dal tempo e quasi già sfornato,  
 da l'imo cor saliami un lamento  
 pensando ai tristi giorni del passato.  
 E con sommo fervor piansi e pregai  
 dinanzi a quell'immagine divina,  
 sul petto il capo stanco abbandonai  
 chè una crisi nervosa era vicina...  
 E mormoravan le mie labbra smunte  
 sconnesse preci e in atto disperato  
 proteso a Cristo con le mani giunte  
 caddi riverso affranto e desolato...  
 Allor mi parve che quel Crocifisso  
 con l'esangue mio corpo anch'Ei cadesse,  
 e quella croce al suol teneami fiso  
 come da forza arcana spinta stesse;  
 vidi una luce intorno a me apparire,  
 udendo un canto, un suono, un'armonia,  
 nuvole d'oro e d'angeli salire  
 con nastri e fior disposti a fantasia,  
 e Cristo in mezzo a lor davanti stava,  
 di porpora vestito e sorridente,  
 ed io piangeva e forte lo pregava  
 che la croce levasse a me dolente.  
 Ed Egli a me: «Perchè non vuoi portare  
 la croce che il destin ti ha già affidata?  
 Invano, invano tu la vuoi scostare,  
 tien la tua croce, anch'io l'ho portata.  
 Fino a la morte unita a quella avrai  
 questa mia grande impronta digitale;  
 nessuno al mondo la potrà giammai  
 a te levare, misero mortale... — »  
 disse; e la man portò a la fronte mia,  
 tanto forte premè che mi svegliai.  
 Impressionato dissi: Così sia,  
 lo vuole Cristo... — ed io mi rassegnai!...*

Mamma Erminia che sin d'allora viveva in comunione di spirito col figlio, ci ha spiegato che questa poesia egli la scrisse dopo aver avuto una visione nella chiesa di San Zeno.

Parallelamente allo scrivere Enrico non tralasciava la pittura, anzi si rinforzava in lui sempre più la persuasione di essere chiamato a fare il pittore. Si era fatto comperare i pastelli ed i colori ad olio nonchè dell'argilla per esercitarsi nel modellare. Casa Fornis si andava così riempiendo di quadri, disegni e statuette.

Il giovane frequentò due corsi dell'Accademia di Belle Arti ed è molto significativa la maniera con la quale venne indotto a iscriversi. Lascio la parola alla sorella Romana:

«Un giorno il Fornis dice alla mamma: — Mamma, io non so e non capisco, perchè spesso mi prende, quando dipingo, una «cosa» inspiegabile negli occhi. Mi pare che gli occhi non siano miei, ma io vedo i colori come se gli occhi fossero quelli di un altro. Specialmente quando faccio gl'impasti».

Il fatto che il ragazzo non aveva imparato ancora da alcuno la maniera di combinare i colori, parve ai familiari ed a quanti vedevano gl'impasti, i toni, le sfumature dei lavori, cosa veramente eccezionale.

Una sera Enrico stava dipingendo un quadretto, quando, ad un tratto, come preso da una visione, prende un pezzo di carta e la matita e scrive: «Sono Raffaello Sanzio, ho trovato in te pasta da lavorare. Però studia». Dietro questo consiglio inaspettato e misterioso, che era un altro segno delle qualità medianiche che allora andavano sviluppandosi nel giovanetto, i genitori sorpresi e credenti all'accesa fantasia del figlio e nello stesso tempo persuasi che la sua vocazione fosse la pittura, decisero, anche per consiglio di parenti ed amici, di iscriverlo all'Accademia.

Egli aveva raggiunto il diciassettesimo anno tutto dedito alle sue arti predilette e il tempo trascorso all'Accademia fu pieno di opere e di belle prospettive. Seguiva gli ammaestramenti degli insegnanti con cura anche soverchia, aspirando alla perfezione della forma classica dei modelli.

Delle lezioni dell'Accademia ci restano ancora numerosi studi di anatomia, di nudo e copie di opere conservate presso la famiglia. Erano allora studenti dello stesso istituto e amici del poeta il veronese Felin, il francese Poirè e la signorina Piccione. Frequentò la casa del pittore Sandro Zanatello col quale trascorse qualche mese ospite nella casa di campagna di questi a Monteforte d'Alpone, dove le liete brigate e i conviti s'alternavano con gite artistiche per studiare il paesaggio.

Un fatto importante rincuorò le speranze del giovane, fu l'elogio che Angelo Dall'Oca Bianca fece di alcuni suoi quadri, specialmente il ritratto «Mio padre» fu giudicato dall'insigne artista «una buona opera di pittura». L'amicizia col Dall'Oca Bianca durò sino alla morte del poeta ed anche dopo la mamma ricevette lettere e fotografie dall'illustre uomo. Nel periodo in cui Enrico era all'Accademia, il Dall'Oca Bianca frequentava casa Fornis, ed ancor oggi la signora Erminia ricorda lo spirito lieto ed espansivo del famoso pittore, che si trovava bene alla mensa dell'arguta signora.

Non si può dire che gli anni giovanili del poeta fossero allietati da molte amicizie o spassi. Egli faceva in verità vita ritirata, non frequentava caffè o circoli, la sua casa era il tempio della sua arte e la mamma lo coadiuvava e assentiva in tutto. Lunghe passeggiate faceva con la signora Erminia fuori città sempre con la fida tavolozza. Le poesie d'allora appena composte, venivano declamate dinanzi alla buona signora, che amante come era dei poeti, si compiaciava ed incoraggiava il figlio.

Convinto di non aver scritto versi disprezzabili, volle conoscere il poeta Berto Barbarani, al quale le poesie di Enrico parvero degne di venir lette e stampate. Un altro amico trovò nello scrittore Sandro Baganzani, veronese, col quale visse in intimità spirituale sino a quando fu chiamato al servizio militare. Per la nascita della figlia dell'amico, il Fornis scrisse il 4 gennaio 1914 la poesia «Per la nascita di Lyda Baganzani» che fa parte delle poesie «Le giovanili».

Del tenerissimo amore che il poeta sentiva per la mamma, ci restano le tracce in tutte le raccolte di versi. L'arte è autobiografia e non può essere altrimenti, ci piace perciò seguire il Nostro in questi primi anni attraverso

i versi che più sinceramente delle rievocazioni dei familiari ci possono dire con tutta sincerità lo svolgersi del suo spirito. La poesia «A mia madre» fu scritta sui quindici anni circa ed è per sé sola una confessione di dolci affetti e di propositi per l'avvenire.

Un altro affetto del poeta che doveva estinguersi con la morte fu quello per la sorella Romana, la quale, viveva in quegli anni a Trieste presso la nonna proprietaria di un negoziolo di manifatture. Romana si recava a Verona ogni anno per stare qualche tempo presso i genitori. E' di quel tempo (1912 circa) la poesia «Resta con noi» dedicata alla sorella.

Enrico venne a Trieste varie volte a trovare la nonna. In una di queste brevi vacanze — fu nell'estate del 1913 — scrisse i brevi versi dell'impressione «Tramonto estivo» suggeritagli dalla visione del mare durante una gita in barca.

La vita serena e familiare del poeta doveva interrompersi per lunghi anni. Verso la fine del 1913 venne chiamato alle armi per il servizio di leva. Il Fornis che era sempre vissuto tra i poeti e i pennelli iniziò la nuova vita con buona volontà soddisfatto soltanto di compiere il proprio dovere e volle servire da soldato semplice persuaso di non essere adatto a rivestire gradi e che «il proprio dovere l'avrebbe compiuto lo stesso». Fu assegnato alla guarnigione di Verona e benvoluto da tutti i superiori tanto da essere trattato come un soldato «sui generis». Dopo le marce e l'esercitazione egli amava raccogliersi coi suoi poeti o sostare in qualche chiesa per meditare. In quell'anno si accostò ai nuovi poeti della «Voce», a Palazzeschi a Govoni a Buzzi. I suoi prediletti restavano sempre i crepuscolari, il D'Annunzio delle «Laudi» e Dante che portava sempre con sé sul proprio cuore, nella tasca interna della divisa.

Il soldato non si aspettava l'onore di tante battaglie nè sapeva a quali prove doveva essere sottoposto. Ma il suo animo altre volte tanto sensibile da sembrare quello di una donna o di un malato le sopporterà tutte virilmente e troverà dentro di sé coraggio anche per gli altri.

Si giunse così allo scoppio della prima guerra mondiale. Egli fu trattenuto alle armi e passato all'80.º Fanteria che si trovava dislocato al Forte di San Pietro in attesa di partire per il fronte.

Egli era ormai allenato alla vita militare e la nuova esperienza che intraprendeva non lo turbava punto. Si era invece rifatto allo spirito patriottico che in quei giorni animava gl'italiani, dimenticava la pittura e la letteratura con la convinzione di servire una causa più urgente, dalla quale dipendeva il destino della Nazione.

Dopo un breve periodo di istruzione intensa con marce forzate ed esercitazioni tattiche, il reggimento partì per ignota destinazione.

Il dolore dei genitori fu grande. La mamma che aveva vissuto si può dire tutti i giorni della vita del figlio in sua compagnia si rassegnò nella preghiera e nella fiducia in DIO. Dopo qualche tempo la famiglia ricevette una cartolina da Ravenna. Lo spirito del giovane era lieto ed esprimeva la gioia di aver potuto visitare la tomba del Massimo Poeta e di aver veduto ardere la lampada votiva che Trieste aveva donato alla città sorella...

A questa prima notizia doveva seguire un lungo silenzio. Finalmente egli si fece vivo con una cartolina in franchigia spedita dal fronte che diceva soltanto «Saluti affettuosi, Enrico». Da allora, si era nel maggio del 1915, Enrico scrisse a casa quasi ogni giorno, magari due sole parole, ma non mancarono lettere significative ed altamente rincuoratrici che egli, pur vivendo ora per ora in pericolo di vita, non mancava di inviare ai suoi cari ed agli amici veronesi. Una di queste lettere, per viva insistenza del pittore Alessandro Zanatello che l'aveva letta durante una visita alla famiglia, fu

pubblicata nel quotidiano «Verona fedele» tra le lettere dei soldati sotto il titolo «Un soldato... poeta». Il riprodurla è dare un documento eloquente dello stato d'animo del Nostro durante la dura vita di trincea, quando cioè l'ideale era tanto grande che la vita contava soltanto quel poco che valeva nell'olocausto. Con questa lettera venne pubblicata per la prima volta una sua poesia. Egli aveva allora quasi ventidue anni e se noi rileggiamo oggi le poesie giovanili che ci servono per la sua biografia, vi troviamo composizioni di non comune elevatezza, da stare a pari con la produzione di quegli anni.

«Carissimi Genitori e Sorella,

Dalla trincea il 25-10-1915

Ecco il sole che mi riscalda coi suoi raggi benefici e sembra rinvigorire la carne umida dalla guazza notturna. Qui si vive di notte, sono come una nottola sperduta sui campi della morte, ove il rombo del cannone sembra accompagni l'ultimo grido del ferito morente, ove tremano le stelle ospitali degli spiriti eroici, purificati col sangue e col fuoco sui solchi, volati sulle alte sfere recanti messaggi di pace al primo dei Martiri.

Sono piccole croci di legno dorate dal sole nascente, sono resti lasciati scoperti che il calore non muove, sono masse confuse ancora tra la nebbia mattinata, sono squarci di terra, pezzi di armi e mitraglia, indumenti lasciati, rovine e macerie, che segnano il passo della nostra gloriosa avanzata.

Ma più giù, dove il sole si alza, ove tutto è rigato a zone d'oro, laggiù il mare ed il cielo nell'ansia febbrile sembra attendano il giorno della liberazione; sembra che il muggito del mare intoni la canzone della libertà. E' contrasto così profondo e cozzante che lascia scolpita nel cuore una specie di gioia nel sacrificio solenne.

E le pietre sussurrano al vento ripercotendo nell'anima questa canzone:

*Pei miei morti e pei miei vivi,  
per la terra e per il mare  
il mio sangue, la mia carne,  
tutto quanto vo' donare.  
Il mio core a brano a brano,  
la mia anima errabonda,  
il mio amore, il mio destino,  
la mia vena più profonda.  
Pei miei morti e pei miei vivi,  
per la terra e per il mare  
il mio sangue, la mia carne,  
tutto quanto vo' donare...*

Dolce nenia ispirata fra le pietre del... (censurato) osservando da lungi il bel mare... (censurato) e osservando fra i sassi i resti della lotta ultima ed epica.

Chi potrà dire al tempo: «Cancella la visione ond'io la dimentichi? Nessuno! Certe cose non si dimenticano mai. Ed io l'ho scolpita, l'ho qui, fa parte di me, è mia e nessuno me la leva. Io ho palpitato e palpito ancora fra la vita e la morte.

Ho visto il sangue fumante lavare e battezzare la terra. Ho visto gli Eroi caduti, ho sentito il grido d'Italia sulle labbra dei nostri fratelli. Ho gridato e grido ancora finchè avrò vita: «Bisogna vincere fino alla fine». Io spero di ritornare, ma se dovessi morire, miei cari, non piangetemi.

Ricevete tanti baci e saluti

dal vostro ENRICO».

Si era nel gennaio del 1916, quando un giorno un ferroviere consegnò a casa Fornis un pacco di lettere dicendo che un soldato di passaggio alla stazione l'aveva incaricato di portare. Erano lettere che Enrico aveva ricevuto al fronte da parenti e da amici. Figurarsi l'angoscia della famiglia poichè erano già molti giorni che il loro caro non dava più notizie di sè. Benchè sperassero sempre, il timore per una sciagura si faceva sempre più forte, quando nel marzo 1916 giunse una cartolina nella quale egli diceva di trovarsi a Gaeta in attesa di partire per l'Albania e chiedeva ai genitori di recarsi da lui per abbracciarlo un'ultima volta.

Il saperlo vivo ed il partire fu cosa di poche ore. La gioia di sapere che il figlio era incolume e l'ansia di poterlo rivedere dopo tanto tempo, unita al timore che fosse già lontano da Gaeta, non lasciarono ai buoni vecchi alcun indugio. Invece la famigliuola riabbracciò il suo caro col quale poté vivere tre giorni indimenticabili riunita in un albergo di quella città.

Un'ultima cartolina annunciò che il poeta partiva per l'Albania e poi per alcuni mesi silenzio. Verso la fine del 1916 egli dava nuovamente notizie di sè da Gioia del Colle dove si trovava in convalescenza, avendo preso al fronte albanese la malaria. In seguito annunciò da Francavilla a Mare che doveva ripartire per il Carso. A Francavilla rimase un mese in riposo ed egli metteva in quei giorni a profitto anche un'altra qualità del suo spirito. Si prestava come dicatore ed attore avendo egli organizzato una piccola compagnia drammatica per ricreare i commilitoni che aspettavano di portarsi ancora una volta di fronte al nemico.

Rimase sul Carso sino all'epoca di Caporetto. Nell'altipiano roccioso, tra le fatiche ed i disagi della trincea, nelle ore di sosta, nei giorni di sole e di pioggia, nelle notti agitate dai rombi e dagli schianti egli osservava d'intorno la tragedia dell'uomo e ne ritraeva considerazioni che annotava su foglietti di carta. Queste note non erano un diario, erano piuttosto una trasumazione dei propri giorni poichè egli parlava con le rocce, con le piante, con gli uomini come con degli esseri fuori della loro pena transeunte. Il Carso doveva ispirargli un intero libro di liriche «Le Carsiche», libro cospicuo, dove l'itinerario dei suoi giorni di fante è seguito tutto sostanziato di una fede che non ha confini.

Non è detto che questo libro sia di ricordi. Molti fatti della vita del poeta si vedono però attraverso i simboli e le immagini della fantasia. I suoi ricordi di guerra, anche più tardi, quando agli ex combattenti è di conforto raccontare, non uscirono mai dalla sua bocca. Egli aveva operato al fronte ed aveva rischiato innumerevoli volte la vita ed ebbe elogi ed encomi dai più alti comandanti. Il suo spirito era schivo di esteriorità, disdegnava ogni cosa che non fosse l'essenziale, che non fosse lievitata di umiltà e si rifiutava di parlare di sè e dei propri atti di valore.

L'allora Re d'Italia, in prima linea, gli strinse la mano e si congratulò con lui non so per quale azione condotta a termine con perizia e intrepidezza. Egli era in quel giorno un semplice fante, con un nome qualunque, un fante che aveva il cuore di poeta e che sarebbe rinato al canto da quella immane fornace.

MARCELLO FRAULINI

(continua)

# VITA DI ENRICO FORNIS

## II

### FERITO A QUOTA 144

Non possiamo, comunque, tralasciare di raccontare un episodio di guerra durante il quale il Fornis fu ferito e per miracolo non ci rimise la vita. Ritornato al fronte da Francavilla, lo passarono guardiafilii sulla rete di campo, poi telefonista in prima linea di fuoco, a quota 144. La sera del 21 maggio 1917, il Fornis ebbe l'ordine di andare ad installare una linea telefonica per congiungere un posto avanzato e da poco occupato. Partì con due compagni che lo aiutavano a portare il materiale. Per giungere al posto di collegamento dovevano transitare per una zona chiamata dai soldati «morta» perchè mai quel punto era stato battuto dall'artiglieria nemica.

I tre fanti lavoravano nel buio, erano circa le 23, e procedevano a qualche centinaio di metri dalle linee nemiche. Il cielo era solcato da rombi di cannoni lontani che tuonavano ad intermittenza. Ad un tratto i tre furono investiti dal fuoco di una granata vicinissima che era esplosa sulla roccia. Cercarono di salvarsi, ma il nemico li aveva ormai individuati e batteva quel tratto.

Il mattino seguente un graduato in perlustrazione nei pressi trovò il Fornis mezzo dissanguato, a ridosso della roccia e lo fece trasportare all'ospedaletto da campo, ove rimase un mese per una ferita di granata al braccio sinistro all'altezza del cuore e molte ferite di schegge in tutto il corpo, specialmente colpita fu la gamba sinistra. Dall'ospedaletto da campo passò all'ospedale di Santa Maria La Longa e di qui in convalescenza a Palazzolo della Stella.

La famiglia ebbe la consolazione di andarlo a trovare e di rimanere con lui circa un mese finchè egli, assistito dalla mamma, poté riacquistare le forze e camminare.

Venne la disfatta di Caporetto e fu trasportato col suo reggimento a Rivalta presso Mantova. Nel frattempo la famiglia si era trasferita a Siena dove il padre prestava servizio presso le ferrovie. Dopo due mesi ebbe finalmente una licenza di quindici giorni e si recò nella bella città toscana. I giorni trascorsi con la famiglia gli procurarono una relativa tranquillità di spirito e passava le giornate visitando chiese e monumenti estasiato dinanzi a tanta bellezza artistica, dimentico degli orrori della guerra. Fu un giorno mentre se ne andava per Siena e si fermava estatico dinanzi ad un portale trecentesco che incontrò Angelo Dall'Oca Bianca che se ne andava a dipingere con tavolozza e cavalletto. L'incontro fu quanto mai cordiale ed Enrico invitò a casa sua il pittore con la nipote Teresa che si trovavano profughi a Siena.

Quei quindici giorni di felicità familiare ed artistica finirono troppo presto e il poeta ripartì per Rivalta, dove rimase in un ufficio militare a causa delle sue ferite che non gli permettevano di ritornare in linea.

## L'AVVENTURA AMOROSA

Riferiamo ora l'avvenimento ch'ebbe importanza decisiva nella vita amorosa del Fornis e, proiettato negli anni più maturi, provocò un atteggiamento singolare nei confronti della donna.

Non vogliamo con questo asserire che egli non avesse le sue passioni anche dopo i trent'anni, chè una riprova l'abbiamo leggendo la poesia «Abbiam sepolto amore» compresa nella raccolta «Con gli occhi dell'anima», dove risulta evidente il distacco da una donna altre volte amata. Nè vogliamo credere che ogni palpito amoroso si chiudesse qui dopo questo addio.

Sappiamo che a Trieste il poeta ebbe moltissime ammiratrici, qualcuna assidua nel circuire il poeta con sincera grazia femminile, ma il poeta non si lasciava incantare e non si sposò. La sua anima aveva provato un forte urto nella prima giovinezza e le lacerazioni non viste ma sempre aperte lo avvertivano che la rinuncia era l'unica salvezza, dopo tanto dolore.

La sua morale rigida lo poneva dinanzi al dovere sociale ed egli si sentiva povero, troppo povero per dare una completa felicità ad una donna. Si appagava d'altronde di fede, trasumanava la propria persona nell'estasi trascendentale, mirava alla purezza assoluta, alla liberazione della carne. Per il resto amava teneramente le donne, prime la madre e la sorella, le considerava più vicine alla grazia che gli uomini perchè più operose nella carità.

Fu anch'egli, però, giovane e le lusinghe dell'amore esercitarono su di lui il fascino della natura. Nell'anno 1913 egli s'innamorò d'una fanciulla veronese che conosceva sin dall'adolescenza. Aveva questa Miryam una intelligenza viva, un temperamento inquieto, instabile nei gusti, possedeva una spiccata personalità femminile e tendeva a raggiungere sempre qualcosa di più, a superarsi. L'idillio durò sino al giorno che il poeta partì per la guerra. Dopo alcuni mesi la relazione si spezzò ed a noi non è dato sapere come. E' certo che il giovane l'amava d'un amore fiducioso e non nascondeva i propositi di una vita comune. La donna invece cercava un uomo diverso e lasciò il poeta mentre questi era al fronte.

Il destino di questa signorina fu triste e meritò il compianto del poeta anche dopo l'abbandono. Ella si tolse la vita annegandosi di lì a un anno circa ed egli seppe tale notizia allorchè si trovava sul Carso. Scrisse allora la poesia «Le due torri» inserita ne «Le Carsiche», poesia che rivela attraverso i simboli come i due non si compresero. Anime diverse, sorte diversa.

## LE DUE TORRI

*Il Carso, quest'oggi, più triste mi appare  
nell'arco dei cieli cui l'anima tende;  
nel sogno, fra i cirri ed il sole che splende,  
due torri ho costruito a picco sul mare.  
Nel sogno due leggi rinchiusi prigionie,  
la chiave per gioco scagliare mi piacque  
in mezzo al destino canoro dell'acque,  
chè solo l'ignoto ne fosse padrone.  
In esse rinchiusi l'amore e la morte:  
i massimi estremi d'umana natura.*

*Fanciulle, una sola, per triste ventura,  
 un giorno, mendica, bussò a quelle porte:  
 «Fratello, non senti? Io languo d'amore:  
 se apri, con gioia ritorno a sognare...».  
 «Non posso... La chiave è nel fondo del mare».  
 «Per voto, alla porta, confitto ho il mio cuore.  
 Amore, se apri, la vita mi è cara».  
 «Non posso... Ma forse la torre vicina  
 può aprire la porta; sorella, cammina,  
 che il tempo, nel tempo, la strada rischiarà».  
 «Io vengo mendica d'amore o di morte,  
 sorella, alla soglia, con spasmo a bussare».  
 «La chiave è sommersa nei flutti del mare  
 e in sogno il poeta ha sbarrato le porte».  
 «Sorella, se apri, io l'anima inchiodo  
 là presso la pietra del tuo focolare.  
 Ma tu non rispondi; io voglio trovare  
 almeno una chiave... Or scendo all'approdo».  
 «Chiedete, fanciulle, al mito marino  
 e a tutte le belle sirene soavi  
 se hanno trovato nel mare due chiavi  
 che eguali han la forma, diverso il destino».  
 Non voce, non grido: nessuno risponde.  
 Le torri son chiuse a suggello di chiave.  
 Non vela, non remo, nè rullo di nave  
 che il ritmo sonoro percota dell'onde.  
 «Mi abbacini amore: nel gorgo discendo  
 cercando la chiave nel fondo smarrita.  
 Nel verde mi perdo, ed ecco la vita  
 si muore, nel gorgo che inghiotte tremendo...».  
 Sirene, tritoni, fratello Nettuno,  
 cercate colei che nel tragico giorno  
 discese l'abisso e non fece ritorno...  
 Ma al sommo dell'acque non scorgo nessuno.  
 O Miryam, che stringi fra l'alghe contorte  
 la chiave fatale, la torre è ancor chiusa.  
 Tu sola, nel gorgo, con l'anima illusa  
 cercando l'amore, trovasti la morte...  
 E il Carso, quest'oggi, più triste mi appare  
 nell'arco dei cieli cui l'anima tende:  
 nel sogno, fra i cirri ed il sole che splende,  
 due torri ho costruito a picco sul mare.*

La tragedia turbò nello spirito il poeta e lo lasciò profondamente sconsolato, benchè conscio di aver operato bene e di aver ricevuto soltanto il male. Il suo cuore era troppo sensibile per non restare doppiamente addolorato e sebbene non dicesse mai nulla sull'accaduto e sul proprio stato di coscienza, fu questo senza dubbio un movente inibitivo sulla sua condotta amorosa e la cagione di una lieve seppure apparente timidezza dinanzi al sentimento che nell'età dei sogni lo aveva investito con una tremenda bufera.

La riprova che egli abbia sofferto per questa donna durante tutta la vita la troviamo nei versi: qua e là questo amore affiora dai precordi e difonde una luce sinistra tra i suoi canti. Ne «La morte del poeta», poesia sotto vari aspetti importante, egli sogna di fare la stessa fine dell'amata apparsagli in una notte sotto le sembianze della morte con vesti affascinanti.

*«Guarda, il fiume è un'alcova per l'amore  
densa di effluvi, abisso di richiamo...».*  
Egli rispose: *«Sono pronto: andiamo!»*  
Spìò la luna il tragico pallore.  
Luì s'avvinghiò tenace nel desio  
di posseder l'amata, e un tonfo sordo  
s'intese; e poi più nulla. Il fiume ingordo  
lo cullò con la voce de l'oblio...

Nuova conferma che l'amore per questa donna abbia turbato con la sua presenza i giorni del poeta e quale fantasma celato nella sua mente avesse determinato la sua condotta di fronte al problema sentimentale e sessuale, la troviamo nella più tarda raccolta e precisamente nella poesia «Notturmo».

*Nemmeno lei potrebbe ora sentire  
fra le sue dita i bei corimbi viola,  
colei che torna ne la tua memoria,  
come stanotte il glicine in quest'ora,  
impalpabile e muta al tuo dolore,  
che sanare non può con mani pie  
se arde in cielo con le tre Marie...*

## IL POETA A TRIESTE

Era da qualche giorno firmato l'armistizio, allorchè Enrico scrisse a Siena che partiva per Montebelluna assieme al tenente triestino Prinzhofer. Invece egli, sempre con questo ufficiale, venne a Trieste, città che desiderava ardentemente di rivedere anche per interessi di famiglia dato che la nonna morta nei primi mesi di guerra aveva lasciato il negozio in custodia a persona di fiducia. La famiglia non ricevette da allora più notizie di Enrico perchè in quei giorni il servizio postale non era ancora riattivato ed i genitori pensavano angosciati ch'egli fosse morto nel trambusto degli ultimi giorni.

Verso la metà di dicembre una mattina incontrò il padre, che si trovava a Trieste in missione per servizio, in una via della città. Nel giugno 1919 la famiglia Fornis si trasferì definitivamente a Trieste, mentre Enrico era ancora alle armi. Fu però di lì a qualche mese smobilitato e poté finalmente riposarsi dalle fatiche, dai disagi e dalle sofferenze dei lunghi anni di guerra. Nel 1920 il poeta si recò a Torino dove aveva dei buoni conoscenti che gli avevano promesso di occuparsi di lui e di procurargli un impiego adeguato alle sue capacità. Nessuno degli amici volle ricordarsi delle promesse e tutte le porte gli furono chiuse ad onta dei suoi meriti di combattente. Se ne ritornò a Trieste, sconfortato e deluso, a vivere presso i suoi.

Nel novembre 1920 il Nostro conobbe la poetessa e scrittrice Nella Doria Cambon, nel salotto della quale — ch'è stato per lunghi anni il più importante ritrovo letterario privato di Trieste — egli doveva affinare il suo spirito e divenire un fattore importantissimo negli esperimenti medianici conosciuti da tutti attraverso la stampa e le pubblicazioni. In quegli anni Enrico frequentava pure il circolo fondato e diretto dal poeta Giulio Piazza; s'inseriva così nella vita artistica della città conoscendo scrittori e pittori. La pittura era stata da lui abbandonata sin dal 1914, dopo i due corsi accademici e tranne qualche raro studio o disegno non aveva per cinque anni prodotto altro.

La sua pittura rimase polarizzata alla magia del colore modulato nei toni velati della scuola veronese. Il nuovo dinamismo strutturale che la pittura andava prendendo non esercitò un infusso decisivo. La tavolozza restava sotto l'insegna del suo grande maestro, la padrona della tela per cui non poteva trasfondere il tormento del nuovo clima nel concetto intimo e nostalgico del contenuto.

La guerra lo aveva distolto dalla sua arte prediletta e indirizzato verso studi filosofici, religiosi e in particolare filologici, ch'egli coltivava sempre più assiduamente. La pittura rimase sino alla morte un'arte esercitata durante le pause quasi per diletto. Depose di conseguenza le ambizioni che aveva in essa riposte negli anni della prima giovinezza e in tal modo la pittura restò l'ancella della sua poesia ed anche della sua medianità verso la quale veniva indirizzato, ed esortato dai suoi molti ammiratori.

I successi ch'egli otteneva come medium fecero accorrere ai suoi esperimenti scienziati, uomini politici, artisti ed una folla di osservatori che gli crearono una fama considerevole. Non c'era personalità di passaggio per Trieste che per interessamento della signora Doria Cambon non assistesse meravigliata ai fenomeni e molte persone vennero anche da molto lontano, come da Parigi, per convincersi della veridicità e della serietà dei poteri medianici del Fornis.

Nel 1921, dopo esser stato per alcuni mesi impiegato presso una azienda cartaria della quale era proprietario un greco appassionato di scienze metempiriche, il Fornis venne assunto per interessamento della sua protettrice presso l'educatorio dell'Istituto dei Poveri in qualità di istitutore e in seguito passato quale impiegato negli uffici di direzione dell'Istituto. In questo impiego egli rimase sino alla fine dei suoi giorni senza tralasciare mai né i suoi studi, né gli esperimenti e, men che meno, di comporre poesie.

## NEL SALOTTO DI NELLA DORIA CAMBON

Negli anni dal 1920 al 1926, il Nostro scrisse molte poesie delle sue raccolte e riordinò i versi de «Le giovanili» ma il poeta non poteva venire alla luce sommerso com'era dalla fama in breve acquistata nel campo spiritico. Incominciò in quegli anni a recitare i suoi versi nei convegni serali della Società «A. Manzoni» creata da Achille Weiss e in altri circoli. Fu in una di queste serate che il conte Enrico Manzoni, pronipote del grande romanziere, conobbe il poeta e da allora il conte Manzoni con la consorte divennero assidui di casa Fornis.

Giova ancora ricordare alcuni dati che, mentre precisarono lo svolgersi dell'attività non artistica, se non rallentarono, almeno tennero in ombra per alcuni anni il poeta determinando una stasi apparente nella sua creazione. A sapere il contrario erano in pochi, quei pochi che frequentavano il salotto Doria Cambon, nel quale egli andava recitando le sue composizioni e riceveva il consiglio e l'incoraggiamento della eletta signora e di un ristretto numero di presenti.

Circa l'indirizzo della sua poesia, cresciuta sotto l'alone spiritualista non è il caso di porre un problema dove questo non c'è. L'accenno di alcuni critici su questo fatto fa constatare come l'ispirazione fosse tendenzialmente spirituale, ma non è andata oltre le influenze stilistiche. La poesia del Fornis è rimasta fondamentalmente se stessa, non ha subito svisamenti o deformazioni. Con questo non vogliamo disconoscere l'importanza del fattore ambiente ed i suoi sostrati sociali e psicologici. Il fatto che la poesia del Fornis è uscita da un travaglio tanto potente ed enigmatico ed è stata la compagna fedele della sua esistenza ed il fatto inoltre ch'egli sia stato sempre un

fervente cattolico, ci portano a concludere che tutto sommato, non è il caso di esagerare su questa influenza, ch'egli stesso ebbe a dichiarare nulla e non conforme ai suoi ideali d'arte.

Il barone Giuseppe Tonello desiderava far conoscere il Fornis nella sua veste medianica ad alcuni scienziati viennesi e nel 1925 condusse il poeta a Vienna, ove fu ospite della baronessa Hamker. In casa di questa vennero eminenti uomini di scienza ad assistere alle sedute, alle quali parteciparono anche ex ministri e la principessa di Windischgratz s'interessò costantemente del Fornis.

Nel 1926 il Fornis fu chiamato a Firenze da una società scientifica e tenne diverse sedute, alle quali era pure presente l'editore Vallecchi. In seguito a questi esperimenti il Vallecchi pubblicò il libro della Doria Cambon intitolato «Il convegno spiritico» dove vennero raccolte le descrizioni ed i verbali di molte sedute effettuate in quello scorcio di tempo.

Nel 1928 il neurologo prof. Giuseppe Calligaris dell'Università di Roma, chiamò il Fornis nel suo gabinetto di Udine e si occupò diffusamente della sua medianicità.

Un secondo libro di memoriali di sedute effettuate dal 1926 al 1933 la Doria Cambon doveva pubblicare col titolo «Il convegno celeste» presso gli editori Fratelli Bocca di Torino, ch'è un altro cospicuo contributo alla scienza spiritualista.

La Doria Cambon scrisse molti articoli sulla medianicità del Fornis che vennero pubblicati su riviste italiane ed estere come: «L'è Sincériste», «Mondo occulto», «Ali del pensiero» ed altre.

Il giornalista Vittorio Tranquilli pure s'interessò del Fornis come medium e tracciò un breve profilo su «Il Piccolo». Ma non vi fu giornale o rivista che non s'interessasse delle sue qualità eccezionali e la sua fama si allargava sempre più.

E' giusto però rilevare che da questa attività non assunse mai un carattere morboso, fu invece un esercizio cosciente al quale si assuefaceva per amore del prossimo e della scienza. In esso non ha mai cercato le assurdità che molti vedono, ma soltanto una comprova logica di forze sconosciute che si trovano in noi o vagano nello spazio.

Come risulta evidente, la personalità del Fornis che è semplice nelle sue linee fondamentali, si svolge in tale complessità di esperienze umane, che per essere viscerata nelle molteplici integrazioni, si avrebbe bisogno di studi lunghi e speciali, i quali esulano dal nostro proposito di tracciare una fisionomia biografica ed estetica del poeta.

Se non abbiamo potuto tacere su questi argomenti è ovvio che essi portano un contributo alla comprensione della sua opera.

## CONFERENZA E DIZIONI

Il bisogno urgente di esprimersi liricamente il Fornis lo aveva sentito sin dai primi anni dell'adolescenza e per lunghi anni andò componendo e rielaborando i suoi versi non mai pago di sè nè sicuro del valore della sua opera. Il chiamarsi poeta gli sembrava onore troppo grande, riservato a pochi e riviveva in questo l'intima persuasione ed amarezza di Sergio Corazzini di essere un povero ragazzo che canta troppo semplicemente senza gli ori o gli orpelli della esteriorità e della pubblicità.

Nel Nostro la linfa scorreva però più robusta, palpitava di luminose ascensioni ed era alimentata da una fede tenace. Il poeta doveva approdare alla riva del mondo, doveva trovare l'ambiente dove essere capito e formarsi come gli antichi aedi i suoi ascoltatori ed i suoi credenti.

Questo convincimento egli lo ebbe subito dopo i primi timidi tentativi di recitazione, ma, dopo il 1926 le sue dizioni si fecero più frequenti e non solo le opere proprie recitava, ma anche quelle dei maggiori poeti, da Dante ai contemporanei. La timidezza innata di portare al contatto di gente sorda lo tratteneva dal pubblicare sui giornali o sulle riviste poesie; questo lo fece più tardi, quando si era creato già una certa fama ed era allora la buona sorella Romana che s'incaricava di portare alle redazioni i suoi versi.

Il poeta aveva bisogno di una calda simpatia, di un acconsentimento immediato e cordiale, il contatto con la sua opera doveva avvenire per mezzo della sua voce ch'era una voce oserei dire meravigliosa, modulata, suadente, veemente. La sua arte dicitoria non trovava riscontro coi poeti o dicitori del nostro tempo, anche una parola qualsiasi quando usciva intonata dalla bocca creava intorno l'atmosfera, il trapasso dal mondo materiale a quello della fantasia. Fu con questa sirena ch'egli conquistò il suo mondo, quel mondo che doveva capirlo e compiangergli dopo la fine repentina.

Dal 1926 al 1932 egli recitò le sue composizioni in quasi tutti i circoli culturali di Trieste tanto che all'apparire del primo libro non era un ignoto che s'affacciava alla ribalta letteraria, ma un poeta ben conosciuto ed amato. Indimenticabili restano le serate ch'egli diede in casa Doria Cambon e in convegni privati di amici ed artisti.

Il Fornis si recò ad Udine per dire i suoi versi nel 1931 e vi andava come uno sconosciuto. La sorpresa degli intellettuali udinesi fu grande sia per la rivelazione delle liriche sia per l'arte del porgerle. Il poeta Emilio Girardini presente esclamò alla fine: «Così si declama in paradiso!» Ed a Udine il Nostro ritornò l'anno dopo preceduto da considerevole stima. Il 4 maggio 1932 egli recitò ancora i suoi versi e «La Patria del Friuli» parlò con vasta comprensione del nuovo poeta friulano. La rivista udinese «La Panarie» pubblicò delle sue liriche sin dal 1928, «Il Piccolo della Sera» ebbe pure la sua collaborazione che si fece assidua sulla rivista triestina «Giovinanza ed Arte» dove il Fornis appare anche con articoli di critica d'arte.

Intanto i consensi intorno al Nostro crescevano anche fuori dalla regione. La Rivista Italiana di Esperanto pubblicò tradotta, nel dicembre 1931 la poesia «Il segno» e una rivista di Zagabria pubblicò alcune liriche tradotte in croato; a Verona, a Milano ed in altre città gli amici accolsero il Fornis con cordiale simpatia.

Gli scrittori e gli artisti di Trieste lo ritrovarono alla «Festa del Libro» nell'aprile 1932 dove egli poteva presentare finalmente una propria opera degnamente stampata da «La Panarie» di Udine. Il poeta era finalmente uscito dall'ombra ed aveva dinanzi a sé una via aperta guadagnata con lunghi anni di studi e di fatica.

## „LA SCALA BIANCA“

Quella fama alla quale il poeta sembrava dovesse arrivare dopo aver conquistato la stima dei critici e l'interessamento del pubblico non poté essere raggiunta perchè egli morì immaturamente il 3 marzo 1933, a soli trentanove anni.

Non è pura formalità il dire che il trapasso del poeta fu accompagnato da un cordoglio sincero da tutta Trieste sia per la sua arte quanto per la sua bontà poichè la sua giornata terrena fu vissuta francescanamente col culto della fede e della famiglia nel cuore. Faceva parte della famiglia del Poverello d'Assisi in qualità di terziario ed il bene ch'egli fece secondo le sue deboli forze è un merito dinanzi agli uomini cui possiamo ora soltanto ac-

cennare giacchè esula dal nostro compito, pur avendo la certezza che un giorno le sue opere di carità potranno essere descritte a conforto di tutti coloro che credono ancora nella Redenzione.

Il 26 febbraio 1933, alle ore 12.30 venne a casa dall'Ufficio con 41 gradi di febbre. Chiamato il medico, l'amico dott. Ferruccio Grego, questi diagnosticò che si trattava di una influenza, e prescrisse i rimedi del caso. Nei giorni seguenti l'ammalato peggiorò ed il medico avvertì ch'era subentrata una polmonite. Fu tentato tutto quanto la scienza poteva fare in simili circostanze, ma ogni sforzo fu vano. Il giorno 3 marzo, alle ore 13.25, dopo che Padre Egidio Reich ebbe preparata la sua anima, il poeta lasciò le sue spoglie mortali per salire presso l'Eterno, ch'egli aveva nella pura intuizione sentito costantemente pulsare dentro di sé e fatto sentire attraverso tutti i suoi versi.

Enrico aveva il corpo robusto e temprato alle dure fatiche in lunghi anni di guerra e nulla lasciava presagire così presto la sua fine. Egli però la presagì con lucida chiaroveggenza. Ai primordi dell'umanità i cantori vaticinavano l'avvenire nella loro intuizione pura e sarebbe interessante uno studio che ricordasse i maggiori classici sotto questo aspetto. Fatto si è che nel settembre 1932 egli predisse la sua fine nella poesia «La scala bianca» ch'è una delle ultime della raccolta «I ritmi delle creature», poesia pubblicata dopo la morte. Le scale bianche lo avrebbero portato nel «marzo acerbo» alle «soglie del Signore per giardini impalpabili di grazia».

### La scala bianca

*Nubi dense di tepidi languori  
salgono in cielo. — Ho l'anima leggera,  
come le nubi, in magico stupore  
dei sensi senza carne, anima nova  
in trasparenze d'aria entro i giardini  
eterni del Signore, ove il silenzio  
è frullo d'ali d'angeli e d'amore...  
Tanto lontano è il male, in me a quest'ora  
che nulla più ricordo della vita,  
or sepolta nel nulla e nello spazio:  
E in quale autunno in prati d'asfodeli  
lasciai la carne? E in quale primavera  
densa d'aromi e fitta di corolle  
l'anima risorì a scalare il cielo?  
Da qual gradino dell'infanzia il passo  
riprese la vertigine del sogno?  
Nulla ricordo: nulla fuor che scale  
di nubi bianche in questo marzo acerbo  
che portano alle soglie del Signore  
pei giardini impalpabili di grazia.  
Oh, potessi fermare in questo punto  
sulla candida scala delle nubi  
l'anima senza volto e innanzi a Dio  
dire: «Oh Signore, ferma questo giorno  
Tu mi hai creato ed ecco a Te ritorno».*

Settembre, 1932.

Finiva in tal modo la sua esistenza fatta di piccole gioie e di grandi dolori, di travaglio interiore acuto e di dura fatica per guadagnarsi il pane quotidiano, una delle anime più sensibili del nostro tempo. Il suo prodigarsi per tutti coloro che lo attorniavano, anche a costo di privazioni, di umiliazioni e di patimenti era cosa per lui naturale e ognuno che lo conosceva sapeva ciò benissimo. Non possiamo non ricordare a conferma di cose che abbiamo soltanto detto e non dimostrato di riferire quello che disse il dott. Carlo Rangan, direttore generale dell'Ente Comunale d'Assistenza ch'ebbe il Fornis suo collaboratore per lunghi anni, quando si recò in casa Fornis e vide il poeta sul letto di morte: «Non mi meraviglierei se un giorno il Fornis venisse fatto santo!»

Se è vero che la vita dei poeti comincia dopo la loro morte — e il Fornis l'aveva ricordato nelle sue poesie con una certezza che gli poteva venire soltanto dalla fede — egli continuò ad essere nello spirito delle persone elette in comunione d'ideali. Le commemorazioni, gli articoli, le conferenze, le dizioni dei suoi versi si sono susseguite costantemente nei dodici anni che ci separano dalla sua dipartita.

Nel trigesimo della morte il prof. Umberto Urbani dell'Università di Trieste, tenne la commemorazione ufficiale del poeta e il prof. Bruno Cadalbert pure dello stesso Studio, presentò e recitò alcune poesie. Il discorso venne pubblicato in opuscolo ed ebbe due edizioni.

Nel terzo anniversario lo scrittore Gianni Carmine (dott. Piero Segon) rievocò il Fornis con un ampio discorso che venne pure pubblicato in opuscolo. E fece nel frattempo conoscere al pubblico la «Sinfonia di guerra», giornali e riviste scrissero di lui ampiamente mettendo in luce la sua arte genuina.

Nel 1934 la famiglia pubblicò la raccolta di liriche «Le Carsiche» presso la casa editrice «La Panarie» di Udine, liriche ch'erano apparse sopra un giornale di Trieste dopo la sua morte.

Nel quarto anniversario, la mamma volle rinverdire la memoria con la pubblicazione, sempre presso la stessa casa editrice, del poema «Sinfonia di guerra».

Non passa anno senza che il Fornis venga rievocato e la sua opera ripresa in esame. In questo lasso di tempo scrissero su di lui articoli Silvio Benco, Nella Doria Cambon, Giuliano Gaeta, Dario Caronti, Guido Sambo, G. Rin, Romano Drioli, Rina Usiglio, G. Zetto, Guglielmo Lipossi, A. Longhino Villa, Oliviero Bianchi, Pedra Zandegiacomo, Giulio Viozzi, Marcello Fraulini ed altri.

Nel decennale si tenne nella nostra città una speciale commemorazione che comprendeva oltre al discorso, la recita dei versi anche l'esecuzione di alcune poesie musicate dal maestro Gastone de Zuccoli e dal maestro Mario Natassin.

Gli amici, gli ammiratori e il pubblico, non hanno potuto fare a meno di organizzare questa serata pur nel mezzo dell'immane conflitto dal quale siamo da poco usciti, e allora più che mai hanno riconosciuto nella poesia del Fornis il valore dello spirito che sovrasta perenne le lotte tra gli uomini.

Questo crescendo di attestazioni, non si può disconoscere, è un segno sia pure esteriore della validità del poeta, segno che la sua voce non si è affievolita ma richiama ogni giorno più gli ascoltatori abituati a vagliare l'arte ed a riconoscerla tra molti avvicinatori di maniera, quella poesia vera che vive eterna ed alla quale si avvicina sziante ogni anima umana.

Nella storia letteraria del Friuli e della Venezia Giulia il Fornis occupa un posto ben definito ed è senza dubbio la tempra più robusta di lirico apparso tra il 1920 e il 1932.

Questa nostra opinione è del resto convalidata da valenti critici che hanno studiato con accortezza la produzione del primo dopoguerra.

Noi, che conosciamo le opere inedite, abbiamo la convinzione che quando esse potranno vedere la luce ed essere poste sulla bilancia della moderna poesia italiana, non mancheranno di dare al nostro poeta un posto tra i pochi lirici di queste terre di confine e confermeranno appieno quella stima che già molti oggi ripongono in lui.

Dall'esame estetico della raccolta di versi ci renderemo accorti, nella circostanziata determinazione della sua vitalità; del significato nella espressione reale e dell'elemento metafisico che questo significato informa. Il convergere del poeta nel momento della sua attualità ed il proiettarsi della sua personalità oltre il momento storico renderà possibile fissare, sia pure interpretativamente e perciò non in modo assoluto, la posizione e l'entità di questa poesia.

MARCELLO FRAULINI

Per una svista nell'impaginazione i sottotitoli della I. puntata, vennero omessi:

**QUATTRO MOMENTI**

**LA PRIMA POESIA**

**SOGNO**

**ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI**

**UN SOLDATO... POETA**

**UNA LETTERA DAL FRONTE**

**FERITO A QUOTA 144**

da „Tre città“ — „provata“

da „La sorella“ — „estasi mistica“

da „Entrai“ — „statuette“

da „Il giovane“ — „della Nazione“

da „Dopo... — ...anni“

da „Carissimi genitori“ — „nemico“

da „Rimase sul Corso“ — „immane fornace“